

**Indagini** Il caso A2A e gli ostacoli incontrati nella fusione tra l'Aem-Milano e l'Asm di Brescia

# Utilities, virtù e vizi del capitalismo municipale

*La concentrazione tra le aziende controllate e i sindaci-imprenditori*

Il rapporto annuale di Mediobanca per la Fondazione Civicum sulle 47 imprese comunali di Milano, Roma, Torino, Brescia, Bologna e Napoli, il cuore del capitalismo municipale, è uscito quest'anno in concomitanza con un agile volumetto dell'Istituto Bruno Leoni intitolato «Privatizzare Asm, perché Brescia può star meglio senza A2A». È una combinazione intrigante perché, dopo tante osservazioni sui limiti dell'intervento pubblico nell'economia (Alitalia docet), fa emergere anche i paradossi del liberismo senza se e senza ma.

L'Istituto Bruno Leoni paventa il ritorno prepotente del capitale pubblico (locale) in soggetti industriali cresciuti su base monopolistica, e ora sempre più importanti come sono le grandi utility. Con l'obiettivo dichiarato di restituire al mercato ciò che è del mercato, questo think tank propone al Comune di Brescia di frazionare tra i cittadini il suo 27,6% di A2A, che rappresenta l'antecedente partecipazione di controllo in Asm prima che questa si integrasse con l'Aem di Milano. Oppure, ove avesse il timore di ripercorrere la strada della Russia di Eltsin che distribuì le azioni delle nuove società ex pubbliche immediatamente rivendute dai cittadini ai nascenti oligarchi legati al Cremlino, il Comune potrebbe vendere in Borsa il suo pacchetto e usarlo per ridurre il debito stimato in 20 miliardi. Brescia, aggiungono i ricercatori dell'Istituto Leoni, non rischierebbe di essere co-

lonizzata da Milano, perché il Comune resterebbe il regolatore: un regolatore tanto più forte in quanto non più condizionato dall'essere anche azionista.

La provocazione dell'Istituto Leoni ha quattro debolezze: 1) non c'è un ritorno del capitalismo municipale perché non c'è mai stato un abbandono dei servizi pubblici da parte dei comuni; semmai c'è stata una societizzazione che rappresenta comunque un passo in avanti verso la trasparenza: l'ulteriore passo è la liberalizzazione; 2) nei settori dell'energia e del gas, dove il capitalismo municipale concentra le sue ricchezze, le regole le dettano la Ue, il governo e le Authority, non i comuni; 3) la privatizzazione fu sottoposta a referendum già nel 1908 e venne respinta dalla cittadinanza guidata dai liberali zanardelliani; riproposta negli anni Novanta dalla Lega, è stata bocciata dagli elettori; 4) il Comune di Brescia non ha 20 miliardi di debiti, ma, secondo fonti ufficiali, 15 milioni. Alla fine, però, l'Istituto Leoni un problema vero lo pone: con le concentrazioni tra le vecchie utilities ha ancora senso il Comune imprenditore?

Incrociando il sacro fuoco dell'Istituto Leoni con i freddi numeri di Mediobanca, si arriva ad altre suggestioni. La ricchezza pro capite generata dal capitalismo municipale a Brescia è pari a 15.223 euro a testa, neonati inclusi. A Milano saremmo a 2.888 euro, a Bologna a 1.520, 1.330 a Torino, 835 a Roma e 499 a Napoli dove,

come in tutto il Meridione, non c'è la tradizione municipale del Nord. Poiché la quota di debito pubblico per ogni italiano è pari a 27.600 euro, al netto delle ricchezze municipali il cittadino bresciano sarebbe in regola con il Trattato di Maastricht per quanto riguarda il rapporto debito-pil. Ma poiché nessuno pensa alla secessione di Brescia dall'Italia e dalla Padania, il dato va inteso come mero segno di virtù. Del resto, osserva Mediobanca, diversamente da altri, il Comune di Brescia non ha utilizzato la quotazione della sua ex municipalizzata per fare cassa, ma per rafforzare patrimonialmente l'azienda che, in cambio, ha assicurato alla città un flusso di investimenti e dividendi più che triplo rispetto alla seconda in classifica, che è poi Milano, e 11 volte superiore a Roma e 22 a Napoli. Mediobanca, infine, annota che i compensi medi per gli amministratori delle società comunali non sono enormi, ma sempre a Brescia sono i più bassi. Mediobanca sembra smentire l'Istituto Leoni suggerendo la domanda più semplice: perché mai si dovrebbe cambiare quello che funziona? Non sarebbe il caso di riflettere su Napoli? E però nel momento in cui le concentrazioni tra le ex municipalizzate diluiscono fatalmente il rapporto con il territorio, e il Comune da imprenditore diventa azionista, come possono sopravvivere le antiche virtù (dove esistono, naturalmente)?

**Massimo Mucchetti**  
mmucchetti@corriere.it

